

«A questa Europa manca un sequel Invito i narratori del continente a pensare un futuro possibile»

Alessandro Baricco

dai nostri inviati a Torino ANTONIO CARIOTI e CRISTINA TAGLIETTI

Europa *the sequel* o Europa *the end*? Alla Scuola **Holden** di Torino puntano sulla prima ipotesi, tanto da farne il tormentone che occuperà l'intero anno scolastico. Il preside Alessandro Baricco lo spiega a «la Lettura» nel salottino della sala professori, mentre gli studenti si muovono, chiacchierano, fumano, studiano le tecniche della narrazione tra il cortile, che le foglie cadute hanno tinto di giallo e arancione, e le aule dell'ex Caserma Cavalli, un vecchio arsenale militare che il Comune ha concesso per trent'anni alla scuola. «Ci sono sempre uno o due temi — racconta lo scrittore — che accendono la passione a tutti i livelli. Abbiamo pensato che dobbiamo portarne in superficie uno all'anno, più per esplorare la domanda che per cercare la risposta». Nel 2014 la questione, scritta anche sul muro dell'ingresso, era: *Ma Amazon, in questa storia, è Babbo Natale o il Lupo Mannaro?* Quest'anno sarà: *Europa, the sequel*. A dibattere sul tema hanno cominciato, ai tempi della crisi greca, lo sceneggiatore Nicola Lusuardi e Martino Gozzi, direttore del biennio alla **Holden**. Poi ha coinvolto tutti.

Qual è l'idea che sta alla base del tormentone euro-

peo?

«Noi pensiamo che il problema dell'Europa non sia né economico né politico ma di *storytelling*. Non abbiamo una buona storia da raccontare e quindi ci incartiamo su problemi politici, economici, burocratici. E invece l'Europa nasce con una storia fantastica: diverse comunità che si sono macellate per secoli decidono, in tempi brevissimi, di diventare un unico organismo, facendo una scelta per la pace straordinaria, che coinvolge i confini, la moneta, la convivenza. È una storia che ha funzionato molto bene per la fondazione. E quando hai una storia molto forte, molto bella, non c'è problema che ti possa fermare. La fai. Proprio mentre discutevamo di questi temi, mi è capitato di andare in macchina da Francoforte a Strasburgo passando un confine che è costato non so quanti milioni di morti. Non settecento anni fa, ma settanta. C'erano sui cartelli stradali nomi che per noi sono legati al massacro, ad atrocità, sofferenze. L'ho attraversato, nemmeno mi hanno chiesto un documento. Eppure questa storia dall'*imprinting* così forte è finita nel disamore. Noi ci chiediamo perché nessuno più la ama. Chi attualmente ne è appassionato lo è perché sta cercando il finale oppure perché ci legge dentro un nuovo scontro. Oggi abbiamo alcune narrazioni

vigenti. Una dice che l'Europa è arrivata all'ultimo atto: la storia che stiamo raccontando è un grande, fantastico finale. Ma ce ne sono anche altre. Una è: l'Europa è un potere impersonale, burocratico, sospetto, che governa su questa grande comunità invisibile, mentre una parte ribelle e lucida del continente sta cercando di denunciare l'oppressione e di scappare».

E questa è la narrazione della crisi greca.

«L'altra, più raffinata e molto affascinante, si potrebbe riassumere brutalmente così: per l'ennesima volta la Germania sta cercando di invadere l'Europa, adesso senza armi. Anche questa narrazione raccoglie larghe parti della comunità civile. Se uno le mette sul tavolo, gli è chiaro che manca quella buona, quella di un *sequel* vero. E allora la domanda diventa: è possibile che non riusciamo a inventarci un *sequel* coerente con la prima puntata? Inviteremo i narratori che amiamo a farlo, per capire se c'è la possibilità di continuare. Partiremo con un ristretto gruppo, europeo, di cinque persone, che poi a raggiera ne inviteranno altre e così via. Tutti i materiali finiranno sulla piattaforma multimediale della scuola».

La frammentazione dell'Europa però deriva da motivi politici, economici, difficili da superare. Basta raccontare una bella storia per salvare l'Unione?

«Tutti i grandi imperi sono stati insieme non per motivi politici o economici. Anzi, spesso ogni motivo politico o economico andava in senso contrario allo stare insieme ma resistevano proprio perché c'era una storia. La frammentazione nasce dal fatto che non c'è una storia comune. Se io porto la mia famiglia a fare il giro del mondo in pochi giorni e dico che ce la possiamo fare, i problemi dei litigi fra i fratelli, dei dissapori, sono rimandati a quando lo *storytelling* sarà finito. Se si va a vedere, di problemi politici o economici ce n'erano, e di insuperabili, anche alla fondazione».

Il declino può essere una grande occasione narrativa, basti pensare a «L'uomo senza qualità» di Robert Musil, grandiosa narrazione del dissolvimento dell'impero austro-ungarico.

«Certo, Musil e Joseph Roth hanno raccontato in maniera fantastica quel tramonto, anzi si può dire che abbiano tenuto in vita, con una grandissima narrazione, qualcosa che ormai non stava più in piedi da sé. Era veramente uno *storytelling* complessivo, quello della burocrazia, dell'immobilismo, del potere dell'utopia».

La difficoltà di trovare il sequel non dipende dal fatto che ci raccontiamo una prima puntata troppo rosea? Non si potrebbe pensare che fin dall'inizio quella europea sia stata un'unione costruita in negativo, sulla paura, sulla mancanza di alternative, invece che in positivo? E poi: erano veramente i popoli che hanno deciso di unirsi o è stata una scelta di vertice delle classi dirigenti?

«Sì, potremmo arrivare alla conclusione che non abbiamo un *sequel* perché la storia era debole di suo o un po' imposta e non così partecipata. Mi posso anche convincere, ma devo sentirmela raccontare più e più volte. Forse era una narrazione che nasceva dalla paura, ma io so che tutte le storie nascono dalla paura. Il nesso tra la

paura e la produzione e il consumo di storie è molto stretto. Forse c'è stata un'accelerazione dei politici rispetto alla sensibilità comune, però questa è un'altra bella storia. Di solito è il contrario: c'è una politica lenta, in ritardo sulle esigenze e sulla sensibilità dei cittadini. Può darsi che questo abbia creato una distonia, alla base della situazione di adesso. Dal punto di vista dello *storytelling* questo succede quando non riusciamo a mettere in linea quello che tutti sanno di una certa storia. In tutte le narrazioni, quando accade qualcosa, c'è qualcuno che sa tutto, qualcuno che non sa niente e alla fine tutti sanno le stesse cose. È tipico del giallo: magari ciò che è accaduto lo conosce solo l'assassino (a volte nemmeno lui) e il detective porta tutti a sapere la verità. Dentro c'è uno strappetto, qualcosa che è rimasto indietro. Io, come altri, ci entro per capire. L'assunto è che tutto si gioca su quel punto lì: la capacità di scrivere, tutti insieme, una storia che appassioni».

Un altro problema è in quale lingua ci raccontiamo questa storia. Gli europei parlano lingue diverse e quella franca usata da tutti, l'inglese, arriva da un altro polo, gli Stati Uniti, e dalla Gran Bretagna, che nell'Europa ci sta meno volentieri di tutti.

«Se penso a questo, regredisco a narratore puro e mi dico: guarda un po' che bel personaggio questa Europa. È antico, colto, con un gran senso della bellezza, del gusto, però un po' sgangherato. È un personaggio spigliato, difficile, bellissimo, di quelli che poi fanno cose pazzesche. Insomma, è la tipica storia di un potenziale caos che produce la meraviglia. Io ho spesso pensato che dovremmo avere una scuola comune. Tutti abbiamo lo stesso problema, perché ognuno dovrebbe risolverlo da sé? Facciamo grandi studi, scateniamo intelligenze potenti. Perché non proviamo a mettere insieme tutto, decisamente, facendo appunto una scuola comune. E lì, certo, sorgerebbe il problema della lingua. Ma come è fantastico pensare che quel confine lì, di cui parlavo prima, nel giro di qualche decennio lo attraversi in macchina senza passaporto, e se te lo dicevano nel 1939 sembrava una follia, molte cose che oggi possono sembrare follia pura potrebbero domani diventare realtà. Io sono abbastanza convinto che il bilinguismo sia qualcosa che ormai in Europa possiamo permetterci. Due lingue madri. D'altronde in passato si scrivevano documenti in latino e poi si parlavano lingue diverse. Non è una cosa che non sia esistita, anche se riguardava soprattutto le élite».

Si potrebbe dire che, dopo la prima puntata dell'Europa scritta dai padri fondatori, ce ne sia stata già una seconda, cominciata con la caduta del blocco sovietico. Un elemento della seconda puntata è la nascita della moneta unica, che però, probabilmente, era stata pensata senza immaginare che si sarebbe scatenata una crisi finanziaria globale così grave.

«Si potrebbe anche dire il contrario, che se non fossimo entrati nell'euro sarebbe stato assai più duro affrontare la crisi economica mondiale. In termini narrativi sarebbe: due si sono sposati e si sono trasferiti in Oregon.

Lì c'è stato un terremoto. Uno sceneggiatore avrebbe davanti due strade. Una: quei due sono sfortunati o fessi. L'altra: il matrimonio sarà cementato per sempre dal fatto di aver condiviso un'esperienza così. Dipende da come la racconti. Anche sulla crisi c'è stato un *gap* di *storytelling*. Abbiamo bruciato tutto in due grandi storie che si contrapponevano: la crisi economica c'è; la crisi economica non c'è. Invece l'attraversamento della carestia, del deserto, è uno dei grandi luoghi narrativi, un elemento che rassa una storia, produce eroi e offre una grande chance per narrare una resistenza».

L'immigrazione, l'arrivo di persone che ci portano

storie diverse anche dal punto di vista culturale e religioso, è una minaccia o un arricchimento? Che ruolo possono avere i migranti in un possibile sequel?

«In generale, quando una storia agonizza, bisogna far entrare personaggi da fuori. L'arrivo dell'inatteso cambia completamente le cose. I primi che vengono in mente, certo, sono i migranti. Poi bisogna anche reggere l'urto. A me però sembra che per vocazione noi siamo i più adatti a riceverli. È una storia che possiamo capire e che siamo capaci di gestire. È assurdo che non si possa risolvere, anche tecnicamente, il problema, perché conosciamo tutto di quella storia, l'abbiamo già vissuta, siamo stati noi stessi emigranti. Inoltre siamo una comunità ricca. La distanza che c'è tra il nostro semplice benessere e la miseria di questa gente è biblica».

Quali narratori potrebbero raccontare tutto questo?

«Non necessariamente quelli che hanno una coscienza civile più spiccata. Questa è una sfida per animali narratori e una certa freddezza, un certo disinteresse per la faccenda possono essere utili. Pensiamo a economisti, a politici consapevoli che una soluzione imprecisa, ma condivisa, è meglio di una soluzione precisa, ma non condivisa. Renzi sicuramente ce l'ha questa dote, ma altri ce l'hanno anche più di lui. Però magari alla fine dell'anno ci ritroviamo qua e capiamo che l'Europa non interessa più a nessuno e la storia che veramente ci piace è questa: un grande sogno dei nostri padri, che però avevano anche qualcosa da nascondere, non si è rivelato all'altezza. Insomma, una seconda Europa creata dai figli che fanno fuori i padri. Certo, a me sembra impossibile che possa andare a male una storia così fantastica».

Dietro quindi c'è la speranza che lo «storytelling» salvi l'Europa.

«Molti di noi alla Scuola **Holden** non hanno questa idea. Alcuni hanno pure sperato che si rompesse l'incantesimo. Non c'è una posizione precisa. E io stesso non ho l'ossessione dell'Europa. Però mi sconcerta e indigna un po' la scarsa cura che abbiamo di questo tema. Ci scaldiamo per lontane storie di liberazione, quando siamo stati protagonisti di una delle più luminose. Magari fa impressione vedere una certa litigiosità ma con lucidità bisogna dire che nel pianeta è difficile trovare comunità altrettanto desiderose e capaci di pace come la nostra. Viviamo in una fettina del pianeta, che sul piano dei diritti umani è diversa da tutte le altre. Per questo trovo assurdo che ci facciamo incastrare da un problema come quello del nomadismo».

Gli americani sanno fare una narrazione migliore della nostra?

«Loro sono maestri, ma sono molto più giovani, con una storia più breve. Anche noi siamo maestri, ma loro sono più lucidi, più cinici, ne fanno una tecnica, la sistematizzano. Noi siamo stanchi, forse perché siamo una comunità giovane che è la somma di tante vecchie. Però nel corso dei secoli abbiamo avuto *storytelling* straordinari, basti pensare al papato. Quindi ce l'abbiamo dentro, anche se sembra che l'abbiano inventato gli americani».

Come colloca il fattore religioso? L'idea che l'identità europea sia chiaramente giudaico-cristiana, che l'islam sia un corpo estraneo e ostile, è parte di una certa narrazione dell'Europa.

«Siamo una grande comunità laica, tra le meno religiosamente fanatiche. Io colgo questa diversità. E dal punto di vista dello *storytelling* la contrapposizione "Dio tuo, Dio mio" è un po' vecchia. Avremmo nelle nostre possibilità una storia molto più contemporanea, lo stare insieme sulla base della laicità, pur nella presenza di grandi comunità basate su una fede religiosa. L'identità europea poi è fatta di un insieme di piccole cose, il cibo,

un certo tipo di humour, la terra, il rapporto con il passato, le rovine. Per me è evidente quando giro il mondo che sono europeo, più del fatto che sono italiano. Ci dobbiamo riconoscere forti perché dobbiamo sopportare la ventata infernale del terrore fondamentalista. Se dobbiamo pensare di affrontare tutto questo tornando indietro, alle identità nazionali, diventa molto più difficile. A me sembra che riconoscersi come una comunità legata da certi principi ci rafforzi. Quindi prima di buttarla via l'Europa così ci penserei un attimo».

Però alcuni grandi narratori, come Michel Houellebecq, vanno nella direzione opposta all'Europa, verso un ritorno all'identità nazionale. Lei ha stroncato «Sottomissione» di Houellebecq definendo fantapolitica la sua idea di una Francia stanca che abbraccia l'islam.

«Alcuni grandi scrittori si riconoscono in quella narrazione lì. A me sembra una lettura un po' infantile. Il problema è serio, non mi pare il caso di semplificarlo. *Sottomissione* è il romanzo di uno scrittore molto bravo ma non lo trovo bello né utile né intelligente. Però ci sta, non è che bisogna sempre scrivere capolavori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Educazione

«Dovremmo avere una scuola comune. Siamo pronti per permetterci il bilinguismo: due lingue madri per tutti. In fondo in passato si usava il latino e c'erano le lingue nazionali»

Lo scrittore

Alessandro Baricco (Torino, 1958) è tra i fondatori della Scuola **Holden**, di cui ora è preside. Ha esordito nel 1991 con *Castelli di rabbia* a cui sono seguiti, tra gli altri: *Oceano mare*, *Seta*, *City*, *Novecento*, le raccolte di articoli *Next* e *I barbari*, tutti ora disponibili nelle edizioni Feltrinelli.

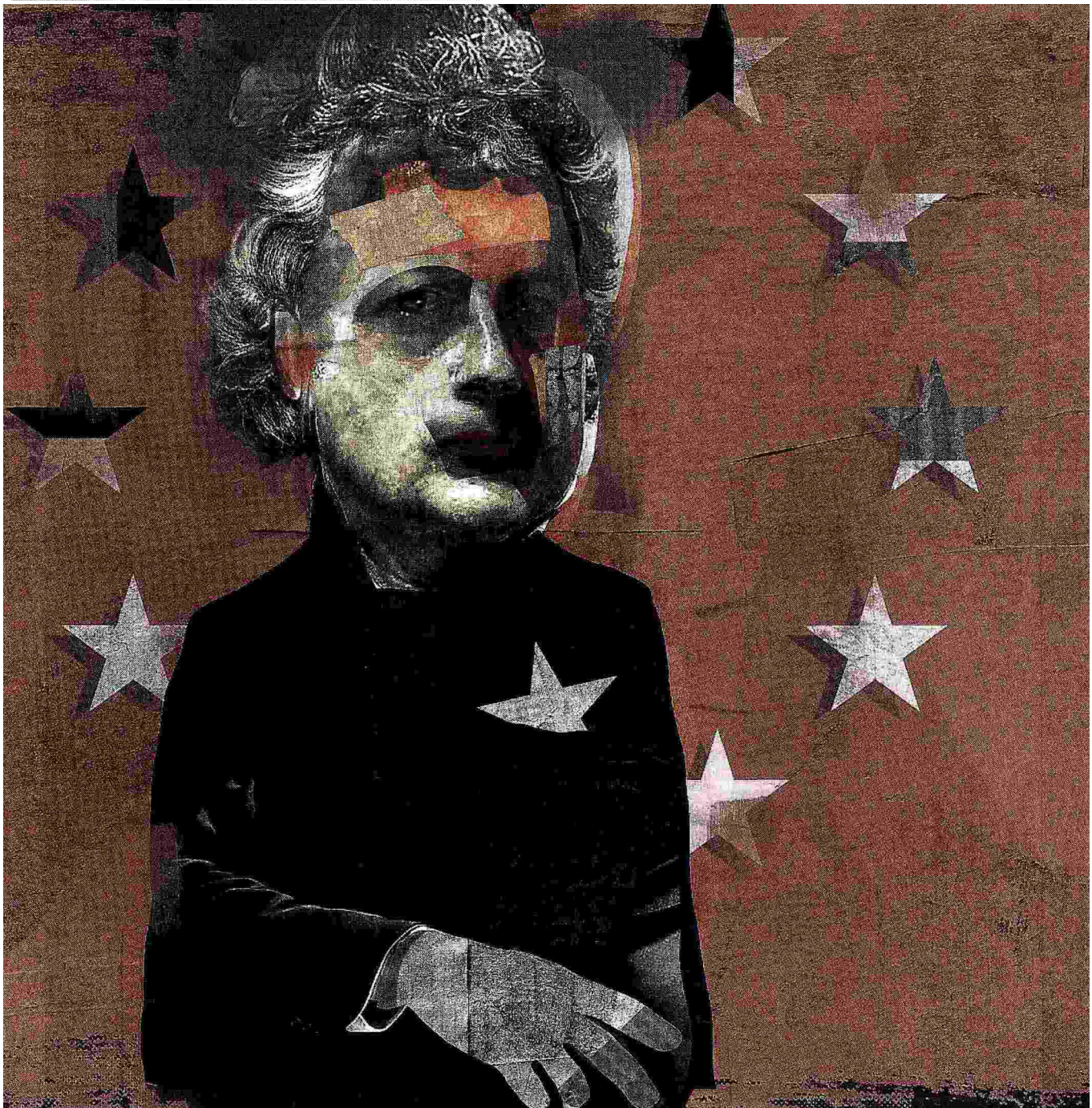
Quest'anno è uscito il romanzo *La Sposa giovane*. Scrive anche di temi musicali e ha condotto trasmissioni televisive di grande successo dedicate ai libri, come *Pickwick*

La scuola

La **Holden** è una scuola di Storytelling e Performing Arts nata a Torino nel 1994. Nel 2013 si è trasferita negli oltre 4 mila metri quadrati dell'ex Caserma Cavalli, di proprietà del Comune, con un'operazione di collaborazione tra pubblico e privato. Attualmente i soci sono: Effe2005-Gruppo Feltrinelli, Eataty Media e l'imprenditore Andrea Guerra. Il biennio è articolato su sei percorsi di studio chiamati *College*: Cinema, Digital, Reporting, Serialità, Televisioni e Scrivere. Attualmente gli studenti del biennio sono in totale 292. La **Holden** è anche un centro di produzione culturale che collabora con librerie, editori, teatri e scuole

Il video

Su www.corriere.it/lalettura si può vedere la videointervista di **Alessia Rastelli** ad Alessandro Baricco, girata alla Scuola **Holden** di Torino. Sotto: lo scrittore nella sala professori della scuola in un momento dell'incontro con «la Lettura». Sopra a destra: illustrazione di **Antonello Silverini**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.